

Wladimiro Settimelli

Saddam vuol dire «colui che resiste». O meglio ancora «colui che regge, nonostante tutte le avversità». Chi è e quanto si sa della sua vita quotidiana, del suo modo di governare e di comandare? Della sua perfidia, della sua furberia, delle sue antiche e recenti intenzioni, per se stesso, la famiglia e gli iracheni, ormai ridotti in miseria? È un personaggio complesso e difficile da collocare. È chiaro soltanto che si tratta di un dittatore che mente al proprio popolo, sapendo di mentire e lo manda di nuovo al massacro con ripugnante freddezza. Promette addirittura la vittoria, ben sapendo che si tratterà di una nuova tragedia.

A volte al limite della psicopatologia, si attegna, come tutti i dittatori, al bonario padre della patria. In certi momenti, quando monta sul cavallo bianco durante certe sfilate militari, assume l'aria guerriera del grande Saladin, dimenticando che Salal el Din, in realtà, era uno splendido e nobile principe, un coraggioso e un pio uomo che aveva molta pietà per i vinti e i deboli. Ma non era iracheno. Aveva sangue curdo nelle vene e Saddam, di curdi, ne ha sterminati a migliaia. Persino con i gas asfissianti.

Saddam Hussein, ormai da anni, ha fatto ricostruire, con grande magnificenza, una delle antiche porte di Babilonia, ma in realtà dice chi lo conosce bene ha voluto «riedificare» qualcosa che aveva antichissimi legami con la Mesopotamia feconda e straordinaria e con «l'Arabia felix». Unicamente per erigere un altro monumento a se stesso e per continuare ad alimentare il nauseante culto della personalità che sfregia ogni angolo di Baghdad, con

monumenti del rais, ridicoli ritratti, pitture e sculture in tutti i possibili atteggiamenti. Da guerriero, appunto, con la spada dell'Islam in pugno o il fucile; da beduino, da padre di tutti i bambini, in divisa da soldato, tutto vestito di bianco (il bianco è il colore dell'intelligenza e del raziocinio) con giacca e cravatta all'interno di un cuore, con la keffiyeh rossa in testa come chi appartiene alla tribù del Profeta, con la keffiyeh bianca e il cordone dorato in testa, tipico dei principi del deserto.

Saddam Hussein, già con la prima guerra del Golfo, aveva tentato di presentarsi ai popoli arabi come l'unico in grado di combattere il «grande satana» e «l'entità sionista» (Israele) che secondo lui occupano abusivamente la «sacra terra dell'Islam». Ma le «masse arabe» non lo hanno mai ascoltato molto. Non si sono fidate. Anche se tutti sono straordinariamente sensibili all'appello in difesa della «umma» (la comunità islamica) e della «terra del Profeta». Saddam, in realtà, si era messo in politica con il partito Baath, di ispirazione socialista, aveva avuto parole di rispetto per il popolo, aveva attaccato le antiche monarchie del deserto chiedendo maggiore giustizia sociale e aveva giurato e spergiurato che si sarebbe alleato con tutti coloro che avevano davvero l'intenzione di cambiare le cose. Poi, aveva cominciato a liberarsi e a far impiccare e torturare coloro che avevano idee diverse dalle sue. Nell'estate del 1979, aveva estromesso il presidente Al Bakr e subito dato inizio a tutta una serie di feroci epurazioni. Erano solo le prime.

Saddam ha 66 anni. Viene da un piccolissimo villaggio della zona centrosettentrionale dell'Iraq che si chiama al Awjja. Si trova a qualche chilometro da Tikrit, una delle piccole città stato della Mesopotamia. La gente di Baghdad, all'inizio, lo considerava un «provinciale», ma poi nessuno aveva più osato dire qualcosa. Era troppo rischioso. Il padre di Saddam si era ucciso prima che lui nascesse e la madre Subha aveva, a sua volta, tentato il suicidio e poi di abortire. Alla fine, però, il piccolo ce l'aveva fatta a venire al mondo.

Sapere di lui qualcosa di più preciso è molto difficile. Con il passare degli anni-spiegano- è cambiato moltissi-

Già dodici anni fa aveva cercato di presentarsi agli arabi come l'unico in grado di opporsi agli imperialisti

“ Nato sessantasei anni fa in un piccolo villaggio nel nord dell'Iraq il dittatore iracheno da anni dorme ogni notte in luoghi diversi per evitare attentati



Non usa i telefoni per non essere rintracciato, ama nuotare mangiare pesce e carne, solo però dopo accurati controlli Il popolo lo teme e nessuno osa opporsi al suo potere ”



## Vita quotidiana di Saddam il despota-zio

mo. Lo racconta il giornalista americano Mark Bowden che ha ascoltato, per anni, i racconti degli esuli iracheni. Un suo ampio servizio viene pubblicato, in questi giorni, da «Internazionale», il settimanale che pubblica tutto il meglio della stampa mondiale. Bowden dice che Saddam, ora, zoppica lievemente per colpa di una ernia del disco mai curata a dovere. È alto un metro e

Il padre si è ucciso prima che lui nascesse, la madre, rimasta sola, tentò prima il suicidio e poi l'aborto

novanta e pesa oltre novanta chili. Ha mani grandi e grosse e tutto il corpo appare imponente e pieno di forza. Questo, si sa, è ancora importante nel mondo arabo, dove i «malnati» spesso venivano tenuti ai margini della collettività. In realtà, il «grande zio», come lo chiamano tutti in Iraq, si tinge i capelli e ha avuto una improvvisa caduta della vista. Ma, come tutti i dittatori, non vuole mettere gli occhiali e i suoi discorsi ufficiali vengono scritti, poche frasi alla volta e ingrandite, su fogli singoli. Apparentemente non fa una vita tranquilla. Ogni notte dorme in luoghi diversi, non usa direttamente il telefonino per paura di essere intercettato. Non riesce a lasciarsi andare al sonno per più di 4-5 ore per notte. Insomma, si alza a notte fonda. Gli spostamenti nella capitale, a volte, avvengono su auto corazzate e spesso su

Il presidente iracheno Saddam Hussein. In alto il suo ritratto nei quadranti degli orologi venduti per le vie di Baghdad



una ambulanza. Quando si alza in uno dei suoi venti palazzi tutti forniti di grandi piscine (l'acqua e il verde sono il simbolo del paradiso islamico) il rais si tuffa in acqua e nuota a lungo. Prima, ovviamente, le piscine sono state attentamente «visitate» dagli uomini della sicurezza che hanno già provveduto a misurare la temperatura adeguata, il contenuto di cloro e il Ph. Il controllo principale è però quello sui veleni che, sciolti nel liquido, potrebbero penetrare nell'organismo di Saddam. Il «grande zio», tende a perdere peso nei momenti di crisi e a riacquistarlo nei momenti tranquilli.

Cosa mangia? Più pesce che carne. Due volte alla settimana arrivano con un aereo, nelle cucine del palazzo dove si trova, aragoste, gamberetti e pesce. Molta carne magra, grandi quantità di formaggi. Tutto viene prima consegnato a un paio di scienziati che irradiano il cibo alla ricerca di veleni. Naturalmente sotto la supervisione del gruppo «al Himaya». Cioè gli uomini della sicurezza. A tavola sempre secondo il giornalista americano Mark Bowden Saddam non mangia molto e lascia spesso i piatti mezzi pieni. Da buon musulmano sunnita beve poco vino, ma deve trattarsi sempre di «Mateus» rosé. I suoi cuochi hanno fatto pratica e scuola in Europa. Il guaio è che pran-

Legge volentieri soprattutto libri di storia militare ed è un ammiratore di Churchill e Stalin

Nel suo bunker, incollato alla televisione per seguire i raid Usa sull'Iraq. E a chi gli offriva una via di scampo rispose: zitti, sentite cosa sto dicendo alla tv

## Quando il rais nel '91 seguì la guerra in diretta su Cnn

Maurizio Chierici

Mancano poche ore. Impossibile sapere dove sia Saddam, soprattutto quali pensieri lo tormentino. Sonni agitati o riposi tranquilli? La vigilia è lo spazio dei dubbi, ma i ricordi di chi l'ha avvicinato prima e durante l'altra guerra del Golfo disegnano una maschera impenetrabile, tragicamente annoiata dalle chiacchiere di ospiti accorsi per convincerlo di qualcosa. Con parole morbide che nascondono un contenuto inevitabile: consigli per evitare la catastrofe. Spiegano, mentre il rais si distrae.

All'Avana, nella casa di un amico che è chirurgo celebrato (qualche volta opera anche in Italia) ho incontrato un neurochirurgo allora più famoso: Rodrigo Alvarez Cabras. Dicembre 1990. La cena è un pretesto per farsi raccontare del suo viaggio misterioso a Baghdad. Misterioso anche per lui fino a due giorni prima della partenza, inserito all'ultimo momento in una delegazione che voleva convincere Saddam a ritirarsi dal Kuwait occupato. Alvarez Cabras si è lasciato andare sui

particolari di contorno. Poco o niente del contenuto. Adesso sappiamo quali carte i cubani avevano portato a Baghdad. Alcibiades Hidalgo, ex ambasciatore dell'Avana all'Onu, scappato a Miami, via mare, un anno fa, ricorda di aver portato a Saddam i piani strategici dell'attacco Usa. Attorno all'Avana, sulla collina di Torrens, sopravviveva un orecchio elettronico sovietico: potentissimo. Putin l'ha spento. Intercettava ogni sospiro delle comunicazioni militari americane. Hanno registrato i segreti dell'attacco, con quali truppe, dove programmano di concentrarle, tipo e numero di aerei, missili, bombe. I russi passano le informazioni a Castro perché faccia ponte con Saddam per fermare la guerra. Ma la diplomazia cubana è un po' imbarazzata. Il suo ambasciatore sedeva nel Consiglio di sicurezza come tutti aveva condannato l'invasione del Kuwait. Per sgelare la reticenza di Baghdad che continuava a rinviare l'appuntamento richiesto, a Cuba si è pensato ad Alvarez Cabras. Aveva operato Saddam di un tumore alla spina dorsale. «Impossibile dire che eravamo diventati amici», ricorda il dottore. «Ma i rapporti

erano cordiali. Mi cercava, chiedeva. Qualche volta ha anche scherzato: non succede quasi mai con figli e collaboratori. Ordina e basta».

Saddam li fa aspettare cinque giorni, «attesa anticipata ai miei compagni di viaggio. Avevo imparato la sua furbizia nell'«esasperare l'impazienza». Li accoglie nel palazzo Al Qadissiyya, il preferito fra le quattro reggie. «Marco: potentissimo», dice Alvarez Cabras: «Italiani», devo correggerlo. Saddam li accoglie assieme a dodici alti ufficiali, ma non li presenta. I cubani spiegano il contenuto inquietante dei documenti. Saddam ascolta con sofferenza. Ogni tanto brontola qualcosa di incomprensibile. Lascia che il secondo oratore si avventuri nell'ipotesi di una soluzione diplomatica, ma quando un colonnello cubano si avvicina alla carta dell'Iraq appesa al muro e disegna le traiettorie d'attacco degli americani, lo interrompe «Adesso basta». Il tono non ammette repliche. «Sapevo tutto», imbroglia «dalla nostra ambasciata alle Nazioni Unite e quasi sempre sono informazioni che le butto lì»: fa segno verso il cestino della carta straccia. Poi manda un messag-

gio «al compagno Castro». Se gli americani faranno la guerra «finiranno così». Col tacco degli stivali militari strappata il tappeto. Sorride, ma non troppo, facendo capire di voler restare solo. Stringe la mano a tutti, ma il dottore che l'ha operato merita un abbraccio arabo, tre baci sulle guance. Racconta Alvarez Cabras la visita a Castro appena di ritorno a Cuba. Sa già tutto dal rapporto spedito da Madrid. Ma vuol vedere con i propri occhi cos'ha fatto Saddam con lo stivale. Prega il vice premier Hernandez di alzarsi in piedi per mostrargli come ha pestato il tappeto schiacciando il tacco.

Cinque settimane dopo, la guerra. Amman ne è la retrovia. Il mattino del 19 gennaio '91 sbarcano all'hotel Marriott due protagonisti latino americani: Daniel Ortega, presidente sandinista del Nicaragua, da poco ha perso le elezioni, e Padre D'Escoto, un tempo suo ministro degli Esteri. Stravolti per aver traversato nella notte 600 chilometri di deserto, a luci spente nell'illusione di non diventare bersagli. Delusi, soprattutto. Erano andati a trovare Saddam offrendogli un piano per fermare gli scontri. Due cartelline che

D'Escoto stringeva tra pollice e indice agitandole nell'aria. Ingenuità un po' naif, nostra impressione. Ritiro graduale delle truppe dal Kuwait sostituite da altrettanti caschi blu Onu. «Lo legge in meno di dieci secondi. Lascia cadere i fogli e ci invita a bere il tè «prima che raffreddi». Scombinati da tanta indifferenza, abbiamo insistito nello spiegare. Non ho capito se ascoltava: teneva sempre d'occhio la Tv». Dov'eravate? ho provato a chiedere: «In un posto buio. Non so altro. Di sicuro un bunker perché l'ascensore scendeva».

Loro parlano fino a quando Saddam stacca gli occhi dallo schermo e con la mano prega di abbassare le voci: «Sentite cosa sto dicendo alla Cnn». Ascolta le proprie parole senza particolare emozione. Poi gira la testa verso Daniel Ortega: «Vi ringrazio di essere venuti». Alza gli occhi sui due ufficiali che scortavano gli ex governanti di Managua. Gli ufficiali si avvicinano con un sorriso: «Prego» ed aprono la porta. «Saddam ci ha stretto la mano con un certo calore, ma è subito girato verso la Tv. Bush cominciava a parlare».

zo e cena vengono preparati, ogni giorno, in tutti e venti i palazzi dello «zio» per confondere le idee a eventuali golpisti e ai servizi segreti occidentali.

Ma la sera, nei momenti non di crisi, che cosa fa Saddam? Su questo, i pareri sono discordi. Dicono che adora vedere e rivedere in tv «Il padrino» o i gialli spionistici americani. Legge libri di storia militare ed è un ammiratore dichiarato di Winston Churchill e di Stalin. Altri dicono che conosce alla perfezione i discorsi di Hitler e Mussolini, memore degli antichi legami tra le due feroci dittature e il mondo arabo, durante la Seconda guerra mondiale. Ha imparato alla perfezione - ed è ovvio - la storia del proprio Paese e tutto quel che riguarda il periodo Abbasside e le tante leggende sul sultano Harun ar Rashid. Ha letto anche molti autori della letteratura realista americana e ha scritto anche lui un paio di libri e poesie. All'apparenza è un uomo tranquillo che adora essere applaudito. Poi, però, all'improvviso, viene preso da una collera terribile. In quei momenti, nessuno osa pronunciare una parola. Legge con cura i rapporti dei servizi segreti. Anzi i riassunti di quei rapporti. Spesso viene male informato e lui se ne rende conto. Durante una riunione, con la guerra contro l'Iran in corso, il generale Al Janabi, venne sorpreso mentre sonnecchiava. Saddam ne ordinò la degradazione e la cacciata dall'esercito. I burocrati statali continuano a nascondere al dittatore molte verità e sostengono che «il grande zio», ormai vive isolato e non è più in grado di capire quello che accade nel paese. Altri, invece, assicurano che Saddam è sempre lui: furbo, feroce, ma anche ironico. Racconta sempre che, durante la guerra contro l'Iran, una volta corse il rischio di essere preso prigioniero dai nemici. I suoi soldati e anche la sua famosa guardia repubblicana, si erano, infatti, dati alla fuga. «Mi piantarono semplicemente in quell'angolo del fronte», raccontava spesso ai generali.

Tutti, quando vengono presentati a Saddam devono essere perquisiti e passati ai raggi x. Lui non stringe mai la mano a nessuno. Se lo dovesse fare, chi riceverà la stretta di mano, dovrà prima lavarsi con una soluzione disinfettante di permanganato, per evitare ferite con aghi o vetri o infezioni di vario genere.

Un vecchio generale conserva ancora alcune terribili riprese televisive: l'arresto in diretta di almeno una ventina di ufficiali ritenuti traditori, nel corso di una riunione. Tutti gli accusati vennero poi impiccati. Uno, torturato per mesi, confessò le proprie colpe durante la stessa riunione e di fronte a tutti gli altri colleghi. Un'altra volta, i traditori fatti fucilare, furono sessanta. Eppure, il rais aveva perfino ricevuto una serie di riconoscimenti dell'Unesco per aver realizzato scuole, ospedali e un sistema sanitario nazionale di grande livello.

Saddam è sposato da quaranta anni. La moglie Sajida è una cugina di primo grado da parte di madre. Da lei, il dittatore iracheno ha avuto due figli e tre figlie. I mariti delle ragazze, qualche anno fa, fuggirono in Giordania e tornarono solo dopo la formale promessa di essere perdonati. Dopo qualche giorno dal rientro a Baghdad, sparirono e non se ne è saputo più nulla. Dicono tutti che Saddam non è interessato al denaro e che, personalmente, non possiede nulla. Ma è il suo clan che raccoglie cariche e prebende. Lui, non ha mai negato la propria ammirazione per gli americani dai quali, ai tempi della guerra contro l'Iran ebbe denaro, armi e armi di sterminio di massa. Più volte è sopravvissuto ad attentati e complotti e per questo dice spesso di essere stato scelto da Dio per una grande missione. E che di lui ci si ricorderà anche tra cinquecento anni. Dopo la sconfitta seguita all'invasione del Kuwait, ha continuato a sostenere che quella, per lui, è stata una grande vittoria e lo ha sempre detto con aria messianica, aggiungendo che si è trattato della «madre immortale di tutte le battaglie».

I due figli maschi di Saddam vengono descritti da tutti come dei violenti. Uday, il primogenito, si ubriacava e dava grandi e assurde feste. Forse drogato, avrebbe persino torturato alcuni atleti che, alle Olimpiadi, non avevano raccolto successi per l'Iraq. Uday, nel corso di una festa, aveva ucciso un importante collaboratore del padre. In seguito ad un misterioso attentato, era poi rimasto paralizzato dalla vita in giù. Saddam, allora, ha nominato il figlio Qusay, più posato e tranquillo, prima capo dei servizi segreti e ora gli ha affidato la difesa di Baghdad.

Sposato da quaranta anni con Sajida ha due figli e tre figlie Famosi sono i suoi lussuosi palazzi presidenziali